

L'assessore Donazzan inaugura una nuova strategia. E sulla sua validità gli imprenditori si dividono

Fondi-premio a chi non delocalizza

La Regione: «Formazione, privilegiate le aziende che restano»

VENEZIA — Dopo anni di appelli contro la delocalizzazione, la politica passa dalle parole ai fatti. Affidando al nuovo bando per la competitività delle imprese il primo input concreto: nelle graduatorie che si definiranno per ottenere il finanziamento di 34 milioni di euro che la giunta regionale ha destinato alla formazione continua del personale, avranno priorità le aziende che investono nel territorio e non all'estero.

«Abbiamo voluto dare un segnale forte, per questo premieremo le imprese che non intendono delocalizzare la loro produzione, ma mantenerla in regione — ha spiegato l'assessore alle Politiche dell'istruzione e della formazione, Elena Donazzan (Alleanza Nazionale) — Vogliamo che il Fondo sociale europeo (Fse, Ndr) abbia una forte presenza nelle nostre aziende. Riteniamo che quando un sistema economico inizia ad avere difficoltà si debba investire soprattutto sulle risorse umane. Così ecco come facciamo sentire alle imprese che vogliono mantenere le proprie radici quanto siamo al loro fianco». Una scelta che spacca il mondo imprenditoriale. Criticata dall'ex presidente di Confindustria Veneto, Mario Carraro. Salutata invece positivamente da Giusep-

pe Covre, imprenditore metalmeccanico, esponente di Unindustria Treviso e politico della Lega Nord, altro partito che ha ispirato, insieme ad An, il provvedimento.

Il bando per la competitività delle imprese che completa

la fase operativa della programmazione del Fse (le domande entro 60 giorni dopo la pubblicazione sul Bur, il Bollettino ufficiale regionale) destina 6 milioni 800 mila euro per le grandi imprese e 27 milioni 200 mila euro per le picco-

le e medie imprese (Pmi). Inclusi, per la prima volta, tre settori: turismo; produzioni locali; valorizzazione dei beni culturali e ambientali.

Per le Pmi, inoltre, previsti pacchetti formativi in cui si offrono più opzioni che possono

coinvolgere più aziende. Oltre il numero di 12, quanto più aumentano le imprese coinvolte, tanto più si può accrescere il finanziamento da destinare al progetto in questione, da 100 mila euro a 250 mila. L'Fse legato all'investimento nelle aziende (valso per il primo quinquennio un riconoscimento alla Regione Veneto come prima in Italia ad averlo utilizzato) si era chiuso il 30 novembre con un bilancio di 13.564 progetti visionati, 5.705 progetti finanziati, 102.149 persone coinvolte in formazione e aggiornamento, per un costo complessivo di 107 milioni 791 mila euro.

«Ma si tratta di misure infime rispetto all'uragano della globalizzazione, non serve demonizzare la delocalizzazione per uscire dalla crisi». L'attacco è di Mario Carraro, titolare dell'omonimo gruppo padovano quotato in Borsa specializzato nei sistemi di autotrazione per trattori. «Lo spostamento di quote della produzione all'estero, in India e Argentina, è stato vitale per sopravvivenza e sviluppo del gruppo — continua Carraro — l'etica non c'entra, preferirei restare in Veneto, ma senza quelle mosse sarebbero stati a rischio i posti di lavoro nostrani. E non saranno certo i soldi eventualmente negati per la formazione a bloccare i trasferimenti all'estero».

Di parere contrario l'industriale leghista Covre, già parlamentare. «Idea buona, in grado assieme ad altre che soddisfano le vere esigenze delle imprese, di frenare la delocalizzazione — conclude Covre — l'importante è che l'accesso ai fondi non sia troppo burocratico e lento».

Consuelo Terrin

La ricerca

Investimenti in Cina, Veneto secondo in Italia E Treviso è dietro solo a Milano e Torino



LA CORSA Tante aziende verso l'Oriente

VENEZIA — Le aziende venete che risultano aver investito in Cina sono circa 110, cifra che pone la regione al secondo posto in Italia dopo la Lombardia, mentre la provincia di Treviso è la terza in Italia alle spalle di Milano e Torino, a pari merito con Bologna e Brescia. I dati provengono da una ricerca di «Osservatorio Asia» e sono stati resi noti ieri nel Veneziano, a Stra, nel corso di un

forum di studio sul regionalismo asiatico promosso dal Centro estero delle Camere di Commercio del Veneto. A livello nazionale, è stato anche detto, l'Italia figura al 19° posto per numero di imprese

presenti con propri investimenti in Cina. Si tratta di una pattuglia che supera le 1.300 unità, un terzo della quale è rappresentata da realtà imprenditoriali che nell'ex Celeste Impero hanno delocalizzato la produzione.

Sulle opportunità di penetrazione nei mercati dell'Estremo Oriente si è soffermato il presidente del Comitato scientifico dell'Osservatorio Asia, Romeo Orlandi, il quale ha ricordato — in particolare — che la Cina è anche un forte Paese importatore. Una situazione comune pure all'Italia, tanto che oggi la bilancia tra import ed export è in pareggio.

Due, ha rilevato Orlandi, sarebbero i rischi principali ai quali si espongono le aziende che hanno rapporti con Pechino. «Il primo è l'eccessivo entusiasmo dovuto a valutazioni troppo ottimistiche di mercato, il secondo — ha concluso — rimane ancora il pericolo di copiatura dei prodotti».

Durante l'incontro è stata anche ricordata l'imminente sottoscrizione di accordi commerciali per la creazione di aree di libero scambio tra i Paesi dell'area «Asean» (Tailandia, Vietnam, Cambogia, Malesia, Singapore, Indonesia, Filippine, Brunei, Laos, Myanmar) e Cina, Giappone, Sud Corea e India grazie ai quali sarà creata un grande mercato unico di dimensioni simili a Ue, Nafta e Mercosur.

G. F.